

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
<i>In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più</i>

28
martedì 11 dicembre 2007

Unità COMMENTI

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
Prefazione di Antonio Padellaro
<i>In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più</i>

Cara Unità

Strage del lavoro / 1 Ora una campagna di solidarietà

Cara Unità, a proposito della strage di lavoratori morti, tragica e impressionante nel numero: dietro quelle tombe ci sono famiglie, figli ancora giovani con delle prospettive di vita totalmente cambiate non solo dal punto di vista affettivo ma anche da quello del futuro lavorativo o di studio.

Leggo sconcerto, dolore, rabbia e impotenza, giorni di lutto, scioperi, fascia nera al braccio dei giocatori di calcio, probabilmente applausi ai funerali, abbracci alle vedove e agli orfani, promesse... Perché non lanciamo una campagna di solidarietà (basterebbe un sms da un euro per cinquantamilion di cellulari!) per creare un fondo di aiuto almeno per gli studi dei figli orfani? In fondo gasterebbe rinunciare a qualcosa per noi superflua, soprattutto in questi momenti di feste natalizie.

Angela Rigoli

Strage del lavoro / 2 Facciamoci tutti un esame di coscienza

Cara Unità, i quasi mille morti annuali sul lavoro, il recentissimo e terribile incidente alla acciaierie ThyssenKrupp di Torino, impongono, a mio parere, una serio ed indifferibile esame di coscienza di tutti i soggetti chiamati in causa, incluso il sindacato. Quale iscritto alla Cgil, in un'epoca in cui, per un verso, si dichiarano sempre più spesso astensioni dal lavoro per ragioni prettamente e giustamente economiche (rinnovi dei contratti scaduti, etc), mi chiedo se non sia giusto proclamare uno sciopero generale di tutte le categorie produttive, in favore della sicurezza nei luoghi di lavoro? La sicurezza non deve essere considerata un optional che, tutto sommato, può anche essere di ostacolo alle attività lavorative... Non se ne può più di sentire, in un paese «civile» come l'Italia, che si muore tutti i giorni mentre si sta guadagnando il pane e la minestra per la cena! Scusate per lo sfogo...

Giampaolo Pazzaglia, Fossano (Cn)

Quella di Fini è una sceneggiata o un harakiri?

Cara Unità, quando la storia non si ripete per spontaneo riciclaggio (corsi e ricorsi), sembra quasi che ci snobbi e gli interpreti sulla scena, sdegnati, si danno da fare per richiamare su di sé l'attenzione più meravagliata. È di queste ore la sceneggiata di Gianfranco Fini – eccellente

leader di An, elevato a rango di ministro degli Esteri dall'ottimo Berlusconi – che volendosi scrollare della tutela del pigmalione Silvio, rivendica un'autonomia assoluta del suo partito da quel disegno unificante del centrodestra sotto la leadership dello stesso Berlusconi. Mai! Afferma sdegnato. Come se fosse stato punto da una tarantola, il Fini, è scattato come un Crociato alla liberazione di Gerusalemme, e ha scaricato sul Cavaliere tutte le contumelie che, di solito, i beneficiati, non hanno potuto scaricare sul benefattore in anni d'ipocrite benevolenze. Come le cose sono apparse leggermente ostili al disegno più grosso immaginato dal Cavaliere, immediatamente, i mitologici Casini & Fini (maturati al sole del Cavaliere), hanno messo in mostra i numeri più spericolati del repertorio imparato in quasi un decennio d'apprendi-stato. Il Fouché d'An si è affrettato a rendere di pubblico dominio il suo dissenso con Silvio-Napoleone e ha ridicolizzato la comica finale recitata dal predellino di un'automobile in quella Piazza San Babila cuore pulsante della destra milanese. Non per un attimo il pudore dell'ingratitudine l'assalse ed è andato giù pesante ridicolizzando l'uomo che, unico in Italia, lo fece ministro degli Esteri della Repubblica Italiana. Ingratitudine? Macché: harakiri del Gianfranco sull'altare della paranoia. L'altro, il Casini, si contenta d'essere un nomen omen e coniuga miliardi per gratificarsi di decenni servili trascorsi appresso a Conigliomannaro quando i tempi erano più miseri e meno selvaggi. Comunque, i quadri di questa CdL hanno espresso il massimo dell'incapacità, ma già dal 2001 se ne presagiva il crack. Il quinquennio del Ber-

lusconi presidente del Consiglio è stato una via crucis; dai Follini ai Tabacci, dai Buttiglione ai Cesa, dai Fini e Casini contro Tremonti, è stata tutta una sceneggiata che ha reso Berlusconi un re travicello in balia delle sue rane. Scopriamo finanche che il Cavaliere (con la loro complicità dolosa), si è preoccupato più degli affaracci suoi che di quelli del popolo sovrano. Estrema impudenza di politici da penitenziario. Un'excusatio non petita che Casini avrebbe fatto meglio a risparmiarsi.

Celestino Ferraro

Chi si fa mettere all'angolo a «Ballarò»

Cara Unità, mi chiamo Rocco, ho 19 anni e sono appassionato di politica. Mi chiedo: ma perché non mi ci mandano a me a Ballarò? Farei sicuramente di meglio io di qualunque altro membro del centrosinistra attuale. Proverei un enorme gusto a elencare al buon Floris tutti gli esponenti di Forza Italia collusi con la mafia, Berlusconi compreso, magari citando Giovanardi che disse che «con la mafia bisogna conviverci». E perché non fare presente che se questo governo barcolla sempre più è per colpa di una legge approvata con un colpo di mano dal governo Berlusconi, alla faccia dell'interesse degli italiani? Mi piacerebbe dirle, queste cose. E invece mi tocca stare dall'altra parte dello schermo, a vedere dei politici di professione che riescono a farsi mettere all'angolo da mafiosi, razzisti e fascisti. Che tristezza!

Rocco

Fannulloni, la finta emergenza

PIETRO GRECO

«F

in dalla mia prima esperienza italiana, quando studiavo all'università di Pisa, ho potuto constatare come gli scienziati italiani siano, con ogni probabilità, i lavoratori più volenterosi che mi sia capitato di incontrare». È con queste parole che Michael S. Gazzaniga ha voluto chiudere il libro, *L'interprete*, che è appena uscito per i tipi della Di Renzo Editore. Sebbene Gazzaniga porti un cognome di inconfondibile origine italiana, è un americano. E non è solo uno dei più accreditati studiosi al mondo del rapporto tra mente e cervello, ma è anche il direttore del «SAGE Center for the Study of the Mind» della University of California di Santa Barbara. Lavora, dunque, come dirigente di ricerca in un luogo, la California, dove si sa cos'è il lavoro in un settore d'avanguardia assoluta. Le sue parole smentiscono piuttosto seccamente quei luoghi comuni che descrivono le università e, più in generale, le strutture pubbliche italiane come «covi di fannulloni». Luoghi comuni che vengono ripresi, spesso, da illustri editorialisti e, di tanto in tanto, anche dal Presidente di Confindustria. Col risultato di spostare l'attenzione dalle questioni di fondo. Non che i fannulloni non esistano nelle università e nei luoghi di lavoro pubblici in Italia. Ce ne sono migliaia. Ma non sono la generalità. E non costituiscono il punto di crisi del declino economico del nostro paese.

Che i fannulloni tra i lavoratori pubblici non siano la generalità ce lo dicono non solo, in una dimensione aneddotica, osservatori privilegiati come Gazzaniga. Ma anche alcuni dati oggettivi - al bando «Ideas» proposto dall'European Research Council per giovani ricercatori, per esempio, i progetti degli italiani che hanno superato la prima selezione sono risultati secondi in numero assoluti e primi in termini relativi - e innumerevoli indagini statistiche internazionali: i dati dell'Ocse, per esempio, ci dicono che nel quinquennio 200/2004 i ricercatori italiani - con una media di 2,47 articoli a testa - sono risultati i più produttivi in assoluto al mondo, dopo i colleghi svizzeri. La loro produttività media è del 67% superiore alla media europea. E poiché anche la qualità dei lavori (misurata attraverso il numero di citazioni che gli articoli ricevono) risulta superiore alla media europea, possiamo

dire - con Michael Gazzaniga - che i ricercatori italiani (quasi tutti pubblici) saranno pochi, ma non sono certo fannulloni.

Un ragionamento analogo si può fare anche in altri settori. Prendiamo la sanità. Ebbene, l'Italia - sfatando ancora una volta una serie di luoghi comuni - vanta uno dei sistemi sanitari più efficienti al mondo. Con un rapporto tra spesa e prestazioni, assicura l'Organizzazione Mondiale di Sanità, che è secondo solo alla Francia in tutto il pianeta. Non che non esistano episodi di malasanià e di sprechi. Tutt'altro. Ma se si parla solo di questi, se ne ricava un'immagine del nostro sistema sanitario del tutto fuorviante.

Ciò non significa che tutto va bene. Né nel settore pubblico, né per l'Italia nel suo complesso. Infatti da almeno venti anni tutti gli indicatori ci dicono che esiste un problema di produttività del lavoro nel nostro paese.

In primo luogo lavoriamo meno degli altri in Europa. Ma non perché siamo più fannulloni. Ma perché ci sono meno posti di lavoro. Dall'inizio degli anni '90 il tasso di attività (ovvero il numero di persone in età da lavoro che lavorano effettivamente) in Italia è inferiore di dieci punti rispetto alla media dell'Unione Europea. Il che significa che da 15 anni almeno in Italia siamo stabilmente chiamati a fare in 50 ciò che in Europa fanno in 60 (produrre la ricchezza del paese). Inoltre la produttività per singolo lavoratore italiano è in caduta libera: nel 1997 era superiore di 12 punti percentuali rispetto a quella media europea (Europa a 15), oggi è inferiore di 2 punti. Tra il 2000 e il 2003 la

produttività del lavoro è addirittura diminuita. Non perché nelle nostre imprese siano aumentati i fannulloni, ma perché sono peggiorate, relativamente agli altri, le condizioni di lavoro.

I lavoratori italiani, per finire, hanno stipendi inferiori (in media tra il 10 e il 15%) rispetto ai loro colleghi del resto d'Europa.

In estrema sintesi: il vero problema del lavoro in Italia non sono i fannulloni nel settore statale, ma il fatto che in tutto il sistema produttivo lavorano poche persone, in un am-

Vedetevi i dati dell'Ocse e quello che dicono eminenti studiosi americani: non è vero che le università e le strutture pubbliche italiane siano dei «covi di fannulloni». Il problema è un altro: è il ritardo dell'Italia nella ricerca

biente poco competitivo e con stipendi medi troppo bassi. Di questo risente il paese: che infatti cresce meno degli altri paesi e vede ridurre velocemente la sua ricchezza pro capite rispetto a quella europea. Nel 1996 la ricchezza media di un italiano era del 6% superiore rispetto alla media europea, oggi è inferiore dell'8%. In 12 anni abbiamo perduto il 14% di ricchezza relativa rispetto all'Europa. È su questo che dobbiamo interrogarci, prima di tutto. Perché l'Italia ha imboccato la strada del declino? Ci può aiutare a trovare una risposta il quinto rapporto su «L'Italia nella

competizione tecnologica internazionale», appena pubblicato da Sergio Ferrari e da un gruppo di suoi colleghi dell'Enea, dell'università la Sapienza di Roma e del Cespri-Politecnico di Milano presso la casa editrice FrancoAngeli.

La risposta è relativamente semplice. Oggi il settore trainante sia delle economie avanzate sia delle economie emergenti (in pratica di tutto il mondo) è l'alta tecnologia. Che cresce più di altri settori, occupa più di altri settori e paga stipendi in media del 20 o 30% di quanto succede in altri setto-



to, imprenditori, sindacati - per modificare la specializzazione produttiva del paese. Non è un'impresa impossibile. Abbiamo le risorse umane per farlo. E abbiamo esempi concreti da imitare. All'inizio degli '90 c'era un altro gigante malato in Europa, la Germania. I tedeschi non hanno pensato a modificare il loro welfare. Non si sono persi in sterili discussioni sui fannulloni (ci sono anche lì). Ciascuno - stato, imprenditori, sindacato - ha fatto la sua parte e tutti hanno accettato la sfida dell'alta tecnologia nell'economia della conoscenza. Oggi

la Germania è tornata a essere la locomotiva d'Europa.

Nelle scorse settimane i tedeschi hanno deciso di investire un loro piccolo tesoretto: 3 miliardi di euro. Non lo hanno speso e nessuno ha chiesto di spenderlo per tagliare l'imposta sulla casa e neppure per abbattere il cuneo fiscale alle imprese. Lo hanno investito per creare cinque o sei nuovi centri di formazione e di ricerca di assoluta eccellenza.

Facciamo, dunque, come in Germania. Smettiamola di accapigliarci sui fannulloni e iniziamo a costruire il futuro.

O il profitto o la vita

LUIGI CANCRINI

SEGUE DALLA PRIMA

Per dire subito, con chiarezza, che la legge n. 123 sulla salute e sulla sicurezza sui luoghi di lavoro c'è. Fortemente voluta da questo Governo e da questa maggioranza essa è stata approvata, infatti, il 1 agosto 2007. Essa non è ancora completamente in vigore, tuttavia, perché si tratta di una legge delega: una legge, cioè, che impone al Governo di emanare, entro nove mesi dall'approvazione (entro l'aprile, dunque, del 2008) i decreti che concretamente determineranno un sistema nuovo di tutela dei lavoratori. Provvedendo, in particolare, ad una riformulazione e razionalizzazione

dell'apparato sanzionatorio, amministrativo e penale, per la violazione delle norme vigenti e per le infrazioni alle disposizioni contenute nei nuovi decreti: tenendo conto della responsabilità e delle funzioni svolte da ciascuno dei soggetti coinvolti, con riguardo in particolare alla responsabilità dei titolari dell'azienda o dell'impresa, nonché della natura sostanziale o formale della violazione. Ma provvedendo anche (il grande tema della prevenzione) ad una revisione sostanziale del sistema degli appalti che ha dato un contributo decisivo in questo paese alla frequenza delle morti bianche soprattutto, ma non soltanto, nel settore dell'edilizia. Toccherà ai decreti rendere pienamente solidale, infatti, le responsa-

bilità civile e penale, degli appaltatori (che non potranno più liberarsi delle loro responsabilità) e degli appaltanti. Così come toccherà ai

La sicurezza sui luoghi di lavoro? Una legge c'è mancano i decreti: che devono rivedere sanzioni, responsabilità dinamica degli appalti

decreti modificare il sistema di assegnazione degli appalti pubblici al massimo ribasso, garantendo che l'assegnazione all'uno anziché all'altro non sia determinata, co-

me tanto spesso accade oggi, da una diminuzione del livello di tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori. Modificando, ancora, la disciplina dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture, dove i costi relativi alla sicurezza dovranno essere specificamente indicati nei bandi di gara e risultare congrui rispetto all'entità e alle caratteristiche dei lavori, dei servizi o delle forniture oggetto di appalto. Rivisitando con cura, infine, le modalità di attuazione della sorveglianza sanitaria, adeguandole alle differenti modalità organizzative del lavoro, ai particolari tipi di lavorazioni ed esposizioni (quello che è evidentemente mancato, mi pare, nella ThyssenKrupp di Torino), nonché ai criteri ed alle linee guida scientifiche più avanzate,

anche con riferimento al prevedibile momento di insorgenza dell'incidente o della malattia. Ricordarlo è importante, credo, per due motivi. Per dare conto a questo Governo e a questa maggioranza, prima di tutto, di aver affrontato sul serio questo problema nel primo anno della legislatura. Per ottenere, in secondo luogo, che i decreti siano all'altezza delle aspettative dei lavoratori e che arrivino presto. Anche se non piaceranno a chi, da destra e dal centro, di lavori usuranti e/o pericolosi non vuole sentir parlare. Quello su cui dobbiamo riflettere oggi, infatti, è che anche questi morti potevano essere evitati se la legge e i decreti fossero stati approvati prima quando il paese era nelle mani delle destre.